

daria, per pervenire, infine, alla filosofia: «*all'unità in fieri della scienza nell'università*» (p. 15).

Da riformatore Gentile si spese per avocare allo Stato l'obbligatorietà dell'insegnamento primario e per reinserire l'insegnamento della religione nella scuola, in quanto l'educazione deve fornire: «*una fede, un senso della vita e del dovere ai bambini*» (p. 16). Nella riforma del 1923 introdusse la scuola materna, rese obbligatoria la scuola elementare, divisa in due cicli, al termine dei quali era d'obbligo sostenere un esame mirato, pur tutelando la libertà di insegnamento, al fine di verificare il rispetto dei programmi e la congruità della valutazione degli alunni. Il suo discepolo, Giuseppe Lombardo-Radice, collaborò alla definizione di tali presupposti della riforma, sottolineando la necessità di lasciar spazio alla letteratura popolare e alle attività ricreative. Gli istituti medi, invece, furono distinti in primo (propedeutico) e secondo grado. Alla scuola principe, il ginnasio-liceo si accedeva, previo esame, alla fine del corso elementare. Al fine di consentire il proseguimento degli studi nelle facoltà di Scienze e Medicina, fu istituito il liceo scientifico (corso quadriennale). Dal punto di vista metodologico, Gentile insistette sulla lettura diretta dei classici, rispetto ai quali doveva essere subordinato l'uso dei manuali. Le discipline venivano, inoltre, presentate, da un punto di vista storico nei loro sviluppi.

Durante il fascismo, il filosofo ricoprì importanti ruoli pubblici: fu Ministro, ma si dimise dopo il delitto Matteotti, Presidente dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, ma a seguito di contrasti con Starace lasciò l'incarico, Regio Commissario della Normale di Pisa, Direttore scientifico dell'*Enciclopedia Italiana*, alla quale chiamò a collaborare il meglio della cultura del tempo, senza badare alle casacche politiche. Nonostante ciò, le sue opere, nel 1934, furono messe all'Indice dal Sant'Uffizio. Gentile fece della coerenza una scelta di vita e per questo pagò un tributo altissimo, a differenza di altri, alla causa politica che aveva spostato: fu assassinato.

La scuola italiana, oggi al collasso, non può che guardare alle sue opere e al suo esempio umano, al fine di uscire dallo stato comatoso nel quale oggi si dibatte mestamente.

Giovanni Gentile
Gentile

*La pedagogia, la scuola,
la cultura*

(a cura di Hervé A. Cavallera)

Scholè ed. - 2019

Pagine 207 - € 16,00

Bafometto ed i Templari

Una nuova pubblicazione su un tema controverso

LE PUBBLICAZIONI sull'Ordine del Tempio hanno riempito intere biblioteche, sulla sua storia continuano ad essere stampati una serie innumerevole di volumi che, per la verità, non sempre rispondono al criterio della scientificità e della corretta ricerca storiografica. Del resto, in un'epoca figlia dell'insicurezza generalizzata, l'insoddisfazione per il presente e le difficoltà di pensare e di costruire un futuro diverso, inducono molti a guardare al passato, per rintracciare possibili soluzioni ai problemi dell'oggi. Se a tutto ciò si aggiunge che, da sempre, alla storia dei Templari si lega il mistero della loro fine, e ad essa una miriade di leggende riguardanti una loro presunta sopravvivenza, è facile spiegarci tanto interesse: i complotti rappresentano una semplificazione atta ad eludere la complessità delle trasformazioni sociali.

Fortunatamente, nel profluvio della letteratura in tema, si registra qualche positiva eccezione. È da poco nelle librerie per le Edizioni Arkeios il libro, *Il Bafometto*, uscito in Francia nel 2015, ed ora tradotto in italiano da Milvia Faccia. Il lavoro è opera di due studiosi, nonché adepti, delle filosofie ermetiche, Spartacus FreeMann e Soror D. S., e si avvale della prefazione di Jean François Lecompte. Questo studio si segnala per l'uso rigoroso delle fonti, per la qualità rara delle bibliografie, per la facilità di lettura determinata anche dalle ampie note che accompagnano il narrato e consentono una contestualizzazione piena dell'argomento trattato. Lo scopo che il saggio persegue è l'esegesi del simbolo centrale dei riti dell'Ordine del Tempio, il *Bafometto*, che nel corso del tempo è stato letto secondo modalità a volte divergenti, contraddittorie o ambigue. È noto che l'Ordine si consacrò, tra il XII e il XIII secolo: «*alla protezione dei pellegrini che si recavano in Terrasanta*» (p. 13).

Acquisì, in un breve lasso di tempo, ricchezze e potere ma, dopo la perdita del Santo Sepolcro, essendo entrati i Cavalieri, in modo deciso, nei contrasti che contrapponevano il Papato al Re di Francia, furono processati e sciolti. Jacques de Molay, ultimo Mae-

stro dell'Ordine, chiuse i suoi giorni sul rogo. Sulla scorta di tali tragici avvenimenti sorsero una serie di leggende e di speculazioni: i Templari furono da alcuni considerati i possessori del Graal, da altri dell'Arca dell'Alleanza. Per non dire di chi li definì maghi, adepti dell'alchimia, apostati convertiti all'Islam o, addirittura, adoratori del diavolo, dediti a pratiche di magia sessuale. Molte le congetture maturate attorno all'idolo che si presumeva essi adorassero, a volte ritenuto un gatto, o un demone, o un ritratto, una testa: «*occasionalmente gratificata da un nome: Bafometto*» (p. 14). Soltanto nel XVIII secolo, Bafometto acquisì in termini definitivi l'aura leggendaria che ancor oggi gli appartiene. Ciò avvenne quando la Massoneria decise di investire sul mito templare: nel 1750 comparve il primo grado templare e, in quello stesso anno, il barone von Hund fondò la Stretta Osservanza Templare. In seguito nacque una pleora di Ordini neo-templari, che spopolano anche ai giorni nostri.

Bafometto riconquistò centralità nel dibattito erudito, grazie all'orientista Friedrich Nicolai che vide nei riti Templari il riemergere di culti gnostici. Dopo di lui, gli occultisti moderni ne discussero a lungo: tra essi si distinse il mistificatore Léo Taxil: «*che lo riciclerà nelle sue violente critiche antimassoniche alla fine del XIX secolo*» (p. 14). Sarà l'occultista Eliphas Lévi, nel 1854, a fornire a Bafometto l'immagine con la quale ancor oggi è conosciuto dai più, anche se prima di lui dell'idolo aveva fornito una serie spropositata di immagini Joseph von Hammer. Lévi recuperò, invece, le immagini di Meté, fornendone un'esegesi inedita. Sotto il profilo dell'etimologia, a suo dire, Bafometto, avrebbe significato «padre del tempio e pace universale». La sua immagine fu pubblicata nel frontespizio del secondo volume della sua opera, *Dogma e rituale di alta magia*, uscita tra il 1854 e il 1856. Egli vide nell'idolo il «grande agente magico universale», una vera «sfinge delle scienze occulte»: «*una creatura con testa di becco, corpo ricoperto di squame, mammelle femminili e zoccoli biforcuti*» (p. 14). Nella definizione dei tratti di Bafometto l'occultista si



avvalse, in realtà, delle raffigurazioni classiche del dio Pan, spesso rappresentato in sembianze di capro. Questo era animale notoriamente consacrato a Dioniso e spesso associato a pratiche lussuose. Pertanto, all'epoca del diffondersi del cristianesimo, quest'animale venne associato al diavolo e al peccato carnale.

L'accusa di idolatria gravante sui Templari, stando a Lévi, si basava sul patrimonio iconografico creato dal cristianesimo per colonizzare l'immaginario delle masse. Bafometto venne letto quale «mostro», quale metafora del disordine pulsionale. Non è casuale, pertanto, che il simbolo venne ripreso dal fondatore della Chiesa di Satana. Insomma: «*Bafometto mostra tutti i colori del manto variopinto che gli storici gli hanno intessuto addosso nel corso dei secoli*» (p. 15). Ma tra tante letture, qual è quella storicamente più credibile? A dire del prefatore la più attendibile è quella che vede nel templarismo un tentativo di restaurare antichi culti gnostici, presenti nel cristianesimo originario e poi espulsi dalla dottrina ufficiale della Chiesa. I Templari giunti a Costantinopoli contribuirono ad insediare i Regni cristiani. Ottone de la Roche divenne duca di Atene e, al dissolversi della presenza cristiana, mantenne il ducato per altri 60 anni, fino al 1311. Vi riuscì grazie a ingenti prestiti dei Templari che, quale garanzia, ottennero la Sacra Sindone.

Spartacus FreeMann
Soror D. S.

Il Bafometto

Arkeios ed. - 2019
Pagine 249 - € 22,90
per ordini:

06/3235433;

ordinipv@edizionimediterranee.net

La destra buona e quella del cattiverio

Il manifesto per una buona destra
di Filippo Rossi

PERIODICAMENTE si torna a discutere di «destra». La grande assente, qualcuno dice, dallo scenario politico contemporaneo. In Italia, essa sembra essersi inabissata, non si sa bene in quali profondità marine, dopo il disonorevole liquefarsi dell'astro berlusconiano (che non ha mai brillato di luce propria), e dei suoi satelliti «FareFuturisti». Va rilevato, per inciso, che assieme alla «destra» è svanita nei meandri della società liquida, quella che un tempo è stata la «sinistra». Ragionare della rinascita dell'una e/o dell'altra ci pare, nell'orizzonte politico segnato dalla crisi indiscutibile della democrazia liberale, a cui va addebitata la nascita della dicotomia destra-sinistra, niente più che parlare del nulla. Infatti, come rilevato da molti analisti, tra essi Alain de Benoist, lo spartiacque politico nella realtà contemporanea è quello che divide *inclusi* ed *esclusi*, non solo in termini economici, dal sistema liberal-capitalista. Tale divisione è trascritta perfettamente, in tutto il mondo occidentale, dai risultati elettorali: da essi si evince che i primi trovano rappresentanza negli schieramenti di sistema, mentre gli esclusi, sempre più numerosi, trovano accoglienza in movimenti populistici.

Ciò può piacere o non piacere, ma è un dato di fatto. Crediamo non piaccia a Filippo Rossi, collaboratore de *Il fatto quotidiano* e già caporedattore de *L'Italia settimanale*. Traiamo tale convinzione dalla lettura della sua ultima fatica letteraria, *Dalla parte di Jekyll*.

Bafometto non sarebbe altri che la figurazione del Cristo tratta dalla Sacra Sindone! Si sa che la Sindone riapparve, dopo la soppressione dell'Ordine, nel 1356. Era proprietà di una coppia di nobili di Borgogna: Goffredo di Charny, teorico della Cavalleria e, forse, imparentato con il Goffredo di Charny, che salì sul rogo assieme al maestro di Molay, e Jeanne de Vergy, discendente di Ottone de la Roche. Quindi, il progetto templare potrebbe venir sintetizzato: «nell'espressione *'gnosi e commanderie'*» (p. 12). Per noi, anche in questo caso, il «forse» resta d'obbligo.

**FILIPPO
ROSSI
DALLA PARTE
DI JEKYLL
MANIFESTO
PER UNA
BUONA DESTRA**

Marsilio ANFORA

Manifesto per una buona destra, di recente apparso nel catalogo delle edizioni Marsilio. Libro indubbiamente interessante, per di più ben scritto. L'autore presenta una serie di argomentazioni atte a costruire una «buona destra», totalmente altra nel tratto esistenziale, oltre che sotto il profilo culturale e politico, dalla «destra del cattiverio» (la definizione è di Pierluigi Battista) presente su piazza, rappresentata da *Lega* e *Fratelli d'Italia*, nonché dai loro leader: Sappia il lettore che condividiamo alcune delle analisi di Rossi, ma non i due assunti di fondo che le sostengono: vale a dire il guardare al modello della democrazia liberale (sia pur riformata) e il voler far piazza pulita di ciò che esiste a «destra».

Non si può non condividere l'idea che una forza politica che ambisca

Filippo Rossi
Dalla parte di Jekyll
Manifesto per una buona destra
Marsilio ed. - 2019
Pagine 190 - € 12,00